

## Vi racconto la doppia vita di Belzebù

MASSIMO TEODORI

Non sono stupito più di tanto che Giulio Andreotti sia inquisito per il delitto Pecorelli. Anche se può sembrare incredibile che il più importante uomo politico italiano possa essere sospettato dalla giustizia d'essere il mandante di un assassinio, un'analisi accurata dei comportamenti del personaggio principe del regime al tramonto può rendere plausibile l'ipotesi. Sono ormai noti i dossier che Pecorelli aveva sul tavolo il 20 marzo 1979 quando gli hanno definitivamente chiuso la bocca.

C'erano le notizie riservate sul caso Moro e su quella parte del memoriale scritto nel carcere delle Br e non reso noto. C'erano le carte dell'inchiesta "Manette e petroli" relativa ai vertici delle Fiamme gialle, generali Giudice e Lo Prete, organizzatori del contrabbando dei petroli. C'era il caso Gelli, massoneria e i servizi segreti; infine, il foglio pecorelliano stava trattando quegli "Assegni del Presidente" che venivano da Rovelli e dall'Italcasse di Arcaini. Tutte queste faccende, sporche oscure e comunque illegali, conducevano, in un modo o nell'altro, all'allora presidente del Consiglio Andreotti; e non è un caso che proprio nei sessanta giorni che precedettero il delitto, si intensificarono i rapporti tra gli uomini del presidente, Evangelisti, Vitalone, i Caltagirone e Ciarrapico e lo stesso Pecorelli con telefonate, trattative e incontri, tutti documentati dalle agende del giornalista assassinato. Ma tutti i dossier non bastano a spiegare il coinvolgimento dello statista in un affare criminale. Occorre ricorrere ad un esame della personalità andreottiana divisa tra un piano alto, visibile e politicamente ufficiale, ed un piano basso,

occulto, nel quale tutto l'illegittimo è ritenuto lecito purché sia ritenuto politicamente utile. Sono arrivato a questa conclusione non sulla base di un dilettesco psicologismo ma in seguito ad un lungo esame di comportamenti e documenti che stanno tutti a dimostrare come nel modo di fare politica di Andreotti operi una scissione fra l'immagine che egli vuol dare di se stesso e le operazioni che architetta per raggiungere i suoi obiettivi, fra i disegni politici proclamati e le tante operazioni strumentali condotte attraverso i personaggi più loschi ed i mezzi più abietti. Siamo di fronte ad una vera e propria personalità divisa nella quale probabilmente la parte superiore non vuole sapere quel che c'è sotto, e la parte inferiore non si permette di mettere il naso nei piani alti.

È difficile dire in che misura Andreotti abbia costruito giorno dopo giorno la sua ambiguità o, invece, ad un certo momento sia stato posseduto

dallo sdoppiamento tra Dr. Politicus e Mr. Diabolicus. Tra i tanti possibili esempi di questa doppiezza si prendano i suoi *Diari 1976-1979* che sembrano scritti appositamente per ricostruire solo l'immagine dello statista dei piani alti allontanando da sé tutte le faccende dei piani bassi. Sono gli anni terribili della solidarietà nazionale in cui fioriscono trame, pullulano faccendieri e si moltiplicano delitti e stragi intorno al presidente del Consiglio. Ebbene, nelle circa 400 pagine dei diari non troverete mai il nome di Sindona (di cui Andreotti si occupava attivamente) né quello di Gelli (al culmine dell'attività para-andreottiana) né di tutti gli altri personaggi con cui pure Mr. Diabolicus aveva continuamente a che fare: Calvi, Maletti, Ortolani, Ciarrapico, Rovelli, Lima, Bagnasco, Arcaini...; e quando si tratta di nominare l'unica volta Pecorelli, ecco le parole usate: «È assassinato a Roma il giornalista Pecorelli», quasi che Andreotti volesse mettere tra sé ed una vicenda del proprio sottosuolo una abissale distanza di freddezza. Le menzogne e le reticenze di cui sono infiorati gli scritti settimanali andreottiani nonché le sue testimonianze in commissioni di inchiesta e le deposizioni giudiziarie, non sono probabilmente ritenute tali dall'io andreottiano: colui che parla e scrive è il Dr. Politicus che ritiene di non avere nulla a che fare con Mr. Diabolicus.

Non saremo certo noi a emettere sentenze gettando la croce di un infame delitto addosso a colui che pur è stato tra i maggiori responsabili della degradazione italiana, fino a quando la giustizia non avrà fatto il suo corso. Ma alla domanda che oggi molti si pongono di come sia solo possibile ipotizzare la responsabilità andreottiana per il delitto Pecorelli, rispondiamo che occorre rileggere con attenzione lo sdoppiamento della politica italiana e del suo più autorevole rappresentante tra una facciata ufficiale e un fiume sotterraneo nel quale anche l'eliminazione fisica individuale era divenuto un mezzo ampiamente usato per risolvere conflitti di potere.

"L'INDIPENDENTE"  
12 giugno 1993